

MEMORIE L'allora direttore di *Rinascita* racconta quando, negli anni 70, convinse lo scrittore romano a scrivere sulla rivista del Pci e, in seguito, a candidarsi al Parlamento europeo nella lista del Partito Comunista

di Adalberto Minucci

Con Alberto Moravia, di cui si è celebrato nei giorni scorsi il centenario della nascita, ho vissuto un'esperienza giornalistica e politica che può essere utile ricordare per approfondire la conoscenza di una fase della politica e della cultura italiana.

I miei primi contatti con lo scrittore risalgono alla fine del 1977, poco dopo la mia nomina a direttore del settimanale del Pci: la «potentissima *Rinascita*» di quei tempi, come ha scritto recentemente Lucia Annunziata. Stavamo preparando un numero speciale del *Contemporaneo*, supplemento della stessa *Rinascita*, sui «Trent'anni che segnano un'epoca», un tentativo di capire le ragioni di quella che Enrico Berlinguer definiva la «crisi italiana»: dalla vittoria della democrazia ai complotti per ristabilire un regime autoritario, dalle prime riforme sociali alle persecuzioni contro il movimento dei lavoratori. E proprio sul finire di quel trentennio l'atmosfera si era fatta particolarmente cupa.

Moravia non era un collaboratore di *Rinascita*, ma pensai di rivolgermi a lui per avere un punto di vista non solo autorevolissimo, ma anche in grado di guardare alla società senza preconcetti schemi di partito. Mi ricevette nella sua abitazione di Lungotevere delle Vittorie, e non tardammo a

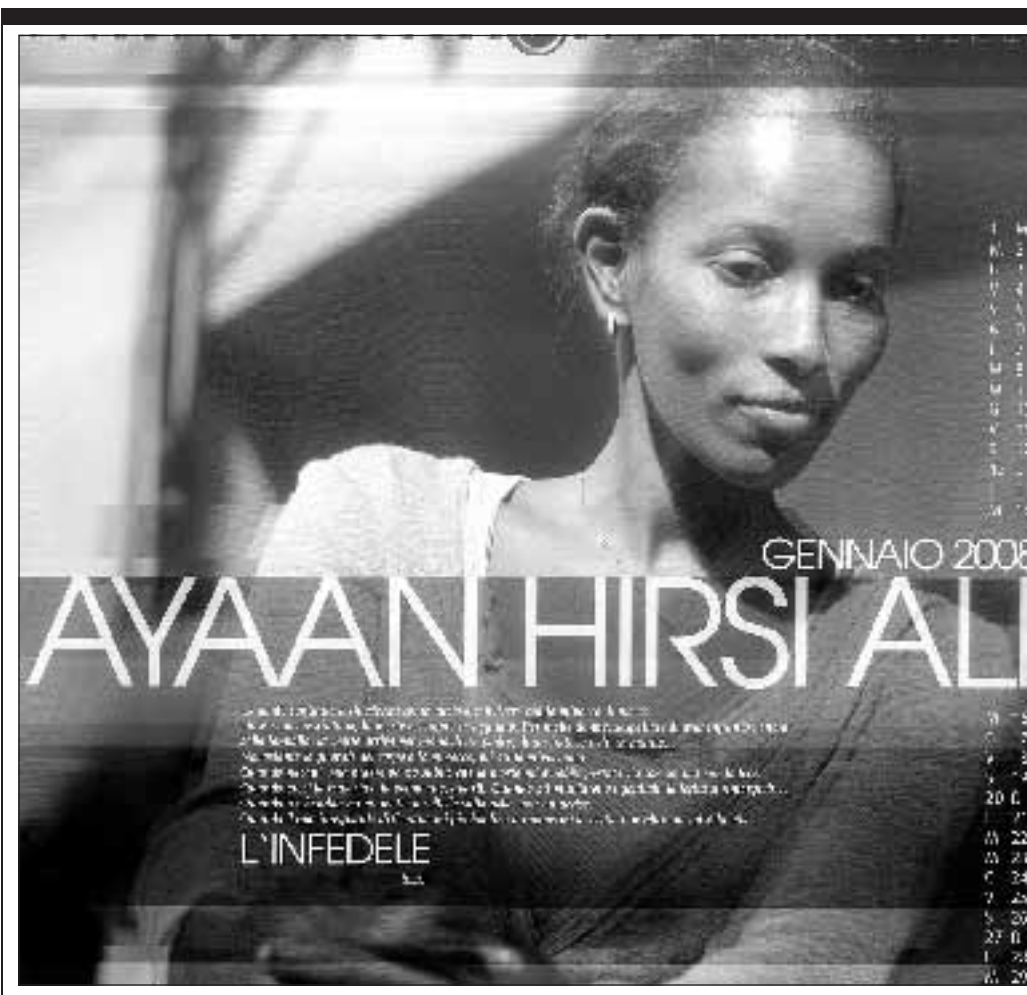
Quando Moravia decise di diventare «europeo»

stabilire un rapporto di reciproca fiducia. Discutemmo a lungo sul «caso italiano». E della sua analisi mi colpirono in particolare due punti, che ebbero un rilievo centrale nell'articolo che alla fine del colloquio accettò di scrivere per *Rinascita*.

Il primo consisteva nel fatto che egli attribuiva alla situazione reale del Paese una gravità e un livello di pericolo più gravi e incombenti di quanto ritenessimo noi comunisti stessi. «La società italiana - scrisse fra l'altro - sta attraversando una crisi totale». Era molto preoccupato del ritorno sulla scena di forze politiche che predicavano la necessità di un regime autoritario esaltando esplicitamente il passato fascista. Il secondo punto era l'individuazione di un antidoto alla barbarie nostrana: la salvezza è nell'Europa. «L'Italia si è fatta più europea o se si vuole più globale». Di questo dato di fatto bisognava rendere più cosciente l'opinione pubblica italiana. Il futuro della nostra democrazia, la difesa della libertà che ci siamo conquistati con la Resistenza, risiedono essenzialmente nell'unità del vecchio continente. E scelse come titolo beneaugurante del suo pezzo su *Rinascita*: «Siamo diventati più europei». Senza essere frequentissimi, i nostri incontri diventarono tuttavia abituali. Spes-

Era la fine del '77. Scrisse: «L'Italia è in crisi totale. La salvezza è nell'Europa»

so faceva da *trait-d'union* Andrea Anderman, giovane amico e collaboratore di Moravia nei suoi viaggi africani e asiatici, e più tardi efficacissimo organizzatore di spettacoli televisivi su opere liriche e concerti in mezzo mondo, con la collaborazione della sua compagna, l'affascinante attrice



APPUNTAMENTI Torna il calendario delle scrittrici promosso dall'Ali

Da Ayaan a Wislawa anche il 2008 con le «Fate sapienti»

È AYAAN HIRSI ALI, figlia di un signore della guerra somalo, ma protagonista delle battaglie contro l'intolleranza religiosa, la donna che ha raccontato il suo percorso nell'autobiografia *L'infedele* (Rizzoli), ad aprire, nel 2008, il calendario delle «Fate sapienti». Il calendario, ideato da Francesca Pansa e promosso dall'Ali, anche nei prossimi dodici mesi ci accompagnerà con i volti di altrettante scrittrici. In controcanto coi corpi di starlette e veline dei tanti calendari «per uomini» ecco volti (fotografati da Muriel Oasi) e parole di Dacia Maraini, Mariolina Venezia, Margaret Mazzantini, Paola Mastrocola, Milena Agus, Alda Merini, Silvia Bre, Elena Varvello, Wislawa Szymborska. E di una donna, Inge Feltrinelli, che proprio quest'anno ha festeggiato i 50 anni del suo impegno nell'editoria.

Rada Rassimov. Ricordo, fra i loro successi, un'esibizione del coro dell'Armata Russa in Vaticano, alla presenza di Wojtyła. Moravia manifestava un certo interesse per la mia lunga esperienza torinese. La sua curiosità riguardava in particolare i rapporti fra la dirigenza della Fiat e la cultura del capoluogo piemontese, notoriamente orientata a sinistra. Discutevamo spesso della casa editrice Einaudi, della mia amicizia con Italo Calvino, con Giulio Bollati, con lo stesso editore, delle tensioni che spesso si creavano nella redazione attorno alle scelte editoriali. La nostra frequentazione fu animata nella primavera del 1984 da questioni connesse alla cam-

pagna per le elezioni europee, che avrebbero avuto luogo nel giugno di quell'anno. Il clima politico nel Pci risentiva in qualche misura dell'inasprimento dei rapporti con i socialisti di Bettino Craxi. Fra gli stessi membri della Direzione non mancarono voci che - pur sottolineando le gravi responsabilità dello stesso Craxi nell'allinearsi alla politica di discriminazione anticomunista della destra democristiana - tendevano tuttavia ad attribuire a Enrico Berlinguer e ai compagni a lui più vicini un atteggiamento polemico e moralistico che avrebbe favorito l'«isolamento» dei comunisti. Una conseguenza di questo clima fu un certo disagio fra gli intellettuali, che fra l'al-

tro si espresse in alcuni rifiuti a candidarsi nelle liste del Pci. Si faceva circolare la vecchia battuta: «Neanche le donne ci vogliono più bene».

Come responsabile del dipartimento culturale della Segreteria del Pci, a cui ero stato chiamato dopo l'esperienza di *Rinascita*, mi impegnai a prendere contatto con numerose personalità della cultura italiana. Ricordo che in un primo tempo solo Carlo Cassola (che fra l'altro era stato mio professore al liceo di Grosseto) aveva accolto l'invito a candidarsi. Ma proprio in quel periodo il suo precario stato di salute subì un aggravamento, e fu il suo stesso medico a imporgli di non affrontare le fatiche di una cam-

Nell'84 rimase colpito dalla proposta della candidatura Tre giorni dopo accettò

pagna elettorale. A quel punto, pur con scarse speranze di successo, e senza informare né Berlinguer né altri compagni della Direzione per non dar luogo a inutili attese, ritenni necessario rivolgermi a Moravia. Ci incontrammo a casa sua e cominciai ricordando l'idea con

cui egli aveva caratterizzato il nostro primo incontro: «La salvezza è nell'Europa». Senza dubbio, i pericoli che continuavano ad addensarsi nel mondo - i conflitti, i costi crescenti del riarmo, la fame dei popoli del Sud - esigevano un ruolo sempre più incisivo del nostro continente. L'elezione del nuovo Parlamento europeo poteva e doveva rappresentare un'occasione da non perdere. Lo scrittore rimase colpito dalla proposta di candidarsi. Ne condivise il significato politico e culturale. Si prese la testa fra le mani. Un lungo silenzio. Ma poi, come parlando con se stesso, si disse «massacrato» dagli impegni editoriali e «spaventato» dalle fatiche a cui si sarebbe sottoposto. Pensai che non ci fosse niente da fare. Qualche settimana dopo, mi chiese se era intervenuta qualche novità «sul fronte degli intellettuali». Gli risposi di no e che ormai c'era poco da sperare, perché esattamente tre giorni dopo si sarebbe riunita la Direzione del partito per decidere la lista delle candidature.

Ma al mattino di tre giorni dopo, di buonora, squillò il telefono di casa mia. Era Moravia. «Scusami per il disturbo - mi disse con l'aria di prendermi in giro - ma la tua insistenza mi ha indotto a ripensare tutta la faccenda. Puoi dire ai tuoi compagni che accetto volentieri la candidatura al parlamento europeo nella lista del Pci».

Arrivai a Botteghe Oscure mentre Berlinguer apriva la porta del suo ufficio. Gli diedi la buona notizia: «Finora non ti avevo parlato di Moravia perché sarebbe stata una cattiva notizia». Enrico accennò a un abbraccio. «Abbiamo con noi il più famoso scrittore italiano». E ne diede l'annuncio aprendo la riunione della Direzione. Tre sere dopo, Moravia e Carmen ci invitarono a cena in lungotevere delle Vittorie: Enrico con Letizia, io con Lucetta, Andrea con Rada. Poche settimane dopo, il clima di quel simpatico incontro fu del tutto offuscato dal dolore per l'improvvisa perdita del leader.

BIOGRAFIE Un libro e un cd, «La luna sotto casa», raccontano la vita e il lavoro di Primo Moroni e la Milano dei movimenti giovanili dai Teddy Boys degli anni 50 ai punk degli 80

Quarant'anni di controcultura italiana vista dalla Calusca

di Silvio Bernelli

Milano, 1985. Nella città che sta vivendo gli anni del secondo boom economico, tra costruttori edili e politici rampanti, pulsa una controcultura fieramente antagonista: quella dei punk del Centro Occupato Virus. Giovanissimi, vivono con attitudine sfrontata la propria indole ribelle. Non sono facili da trattare e rispettano pochi o nessuno. Però, in un sabato pomeriggio d'inverno, raccolti in un gruppetto all'interno della libreria Calusca, all'arrivo di un signore sessantenne che indossa camicia a tinta unita e spesso maglione di lana, si zittiscono di colpo.

«Quello è Primo Moroni» mi dice uno di loro. Aveva vent'anni anni all'epoca e di Primo Moroni non sapevo niente di quello che poi avrei scoperto.

Arrivato a Milano negli anni 50, Moroni è stato il più attento tra gli osservatori delle lotte e dei movimenti giovanili che hanno via via investito la capitale morale d'Italia. Agitatore culturale, libraio nella sopracitata Calusca dagli anni 70, scrittore con Nanni Balestrini e poi in proprio di libri dedicati alle dinamiche sociali dal basso, Moroni è stato un personaggio a tutto tondo. Fedele a se stesso nel tempo, e per questo punto di riferimento per molte generazioni di giovani-contro. Proprio a Moroni è dedicato *La luna sotto casa* (Shake Edizioni, euro 16) di John Martin. Il libro raccoglie le molte ore di registra-

zioni in cui Primo Moroni racconta la vita controculturale lungo quarant'anni di storia milanese, e non solo. A Moroni in persona si devono invece gli ultimi capitoli, dedicati ai nuovi usi degli spazi urbani e alla rinascita della

Dopo la guerra la città era divisa tra r'n'r malavita e miti made in Usa

destra meneghina. Alla pubblicazione è allegato un cd che contiene la registrazione di una conferenza milanese di Moroni a fine anni 80. Forte di uno stile giornalistico scorrevole, utilizzando informazioni dettagliate, cartine e schemi vari, Martin apre il libro mettendo in pagina la Milano degli anni 50 ricostruita da Moroni. Una città in bilico tra le miserie della guerra appena lasciata alle spalle e il modernismo della prima banda giovanile apparsa sul territorio italiano: i Teddy Boys. La loro è una Milano divisa tra rock'n'roll, malavita e i miti made in Usa Elvis Presley e James Dean. Ed è tra loro che si diffonde per la prima volta il gergo giovanile, mutuato da quello della malavita, che farà d'ora in poi da segno di riconoscimento per qualsiasi controcultura. All'era dei Teddy Boys corrisponde la

prima grande trasformazione edilizia di una città che, letteralmente, esplose di energia e voglia di crescere. Parallelamente, prende le mosse una speculazione che, grazie alla ricchezza portata dal mattone, comincia a dividere la comunità tra ricchi e poveri. Poi vengono gli anni 60 e l'ondata dei Beat: più politicizzata e più colti dei Teddy Boys. È nel movimento Beat, che a Milano trova la forza per pubblicare il primo magazine, *Mondo Beat* nel 1966, affondando le radici scritte e poeti americani come Jack Kerouac e Allen Ginsberg. Grazie all'alleanza tra letteratura e coscienza politica, il Beat riesce ad

attrarre folle di giovani un po' ovunque nel mondo. Una stagione che termina con l'arrivo dei coraggiosi e cupi anni 70, dei quali Moroni segna idealmente l'inizio con due eventi milanesi: la nascita di *Re Nudo*, il primo giornale italiano dedicato interamente alla controcultura, e, un anno più tardi, il concerto dei Led Zeppelin al Vigorelli funestato da scontri tra autonomi e polizia. Nelle pagine di *La luna sotto casa* però scorrono anche gli altri anni 70: quelli dell'impegno e delle occupazioni, della nascita dei centri sociali (il Leoncavallo nel 1975) e delle radio libere (Radio Popolare nel 1976).

L'ultima parte del libro disegna una mappa dei circoli punk degli anni 80, in una città percorsa da fermenti ed evoluzioni assai vive, purtroppo spesso appiattite dalle ricostruzioni giornalistiche sulla «Milano da bere» del cele-

Dei Settanta Primo segna l'inizio con «Re Nudo» e il concerto dei Led Zeppelin

LA MOSTRA Agli Uffizi esposte opere della pittura partenopea delle collezioni medicee

Da Napoli a Firenze, capolavori «filosofici»

di Stefano Miliani

Tre figure in un paesaggio del seicentesco Salvator Rosa sembrano in qualche modo anticipare certi tagli alla Goya; rupi e rovine del medesimo pittore napoletano dal sapore proromantico; un caravaggesco san Bartolomeo di Ribera dalla Galleria Palatina; queste e altre tele segnano la mostra di pittura partenopea proveniente dalle collezioni medicee *Filosofico umore e meravigliosa speditezza*. Allestita al primo piano degli Uffizi e curata dal direttore Antonio Natali, con catalogo edito dalla Giunti, è

un'esposizione ben ragionata, pregevole, per quanto nell'ala di levante i visitatori rischiano di passare un po' troppo di fretta e sarebbe un peccato. Tuttavia solleva questioni di un certo rilievo, per chi ha a cuore le cose d'arte. Intanto i quadri, d'alta qualità, grazie alla selezione diventano più visibili. Per esempio quel paesaggio con figure del Rosa, bellissimo, sta già agli Uffizi, ciononostante di fatto «scompare» nella galleria frequentata da un milione e mezzo di turisti l'anno in estasi davanti a Giotto, Botticelli e Michelangelo. E qui salta fuori la prima questione: troppe volte

notiamo opere pregevoli solo quando entrano nel circo mediatico delle mostre mentre, al loro posto, non ci facciamo gran caso. È ancora: questi dipinti, senza nomi di richiamo alla Caravaggio, non scatenerebbero code alla biglietteria. Di conseguenza può proporsi, senza il fiato sul collo per il numero di biglietti e senza troppa spesa, un istituto pubblico nient'affatto affamato di ingressi. E ancora: sull'inserito domenicale del *Sole24ore* l'ex soprintendente Antonio Paolucci tempo fa ha scritto che esposizioni tipo questa permettono da qualche anno di aumentare di poco il biglietto

bre slogan pubblicitario del tempo. Al termine delle oltre 200 pagine del libro di Martin, la sensazione è di aver rivissuto, attraverso uno sguardo lontano dai soliti cliché, la storia della più internazionale tra le città italiane. Una Milano che sarebbe più che interessante sentire raccontata oggi dalla voce e dallo sguardo di Primo Moroni. Scomparso nel 1998, non ha avuto il tempo di vedere la città dei nuovi cantieri in zona Fiera, dei troppi parcheggi sotterranei e dello scandalo delle consulenze della giunta Moratti. Peccato. Mi sa che avrebbe avuto cose interessanti da dire al riguardo.

TORINO Fissato il tema della kermesse. Paese ospite Israele

Libri in fiera tra il bello e il brutto

■ Parlerà di bellezza e del contrasto tra il bello e il brutto, e, per estensione, tra il buono e il cattivo, tra il bene e il male, e racconterà lo stato di Israele nell'anno del suo 60° compleanno, la prossima edizione della Fiera del Libro di Torino che si terrà dall'8 al 13 maggio 2008. Un'edizione che vedrà anche un'importante novità logistica, l'aggiunta al tradizionale padiglione del Lingotto, dei 20.000 metri quadrati dell'Oval che saranno collegati con un corridoio di 250 metri ancora tutto da inventare. Sarà dunque Israele il Paese ospite d'onore alla Fiera 2008, in occasione della ricorrenza del 60° anniversario della sua fondazione. Un ciclo di film e un occhio particolare alla letteratura israeliana, che gode da anni di una attenzione crescente che si è cristallizzata attorno ai nomi di tre dei suoi maggiori rappresentanti, David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua, o a scrittori che appartengono alla generazione successiva, come Etgar Keret. I temi trattati nelle loro opere hanno assunto una valenza universale, che non riguarda soltanto Israele, ma si pongono come altrettante metafore dei dilemmi e delle contraddizioni che agitano il mondo contemporaneo. Ma il quadro culturale del Paese è ovviamente molto più ricco e articolato, a partire dal decano Auren Appelfeld, cresciuto culturalmente nella Mitteleuropa, che sarà anche lui a Torino.

Filosofico umore
Firenze
Galleria degli Uffizi
Fino al 6 gennaio 2008